

STEFANO DE FALCO

LA LEVA DEL PNRR NELLA TRANSIZIONE ENERGETICA

Introduzione. – La cornice geopolitica mondiale che caratterizza questo periodo, mentre viene scritta tale riflessione, vede qualsiasi dinamica condizionata dal conflitto in Ucraina, soprattutto con riferimento alle problematiche energetiche. Il PNRR è stato concepito ed avviato preliminarmente all'invasione russa in Ucraina e dunque ora occorre ri-analizzare gli eventi, le traiettorie e gli obiettivi alla luce delle nuove sopraggiunte contingenze. Come spesso affermato da Todd Stern, ex inviato per il clima degli Stati Uniti sotto il presidente Barack Obama e influente negoziatore nell'accordo sul clima di Parigi del 2015, la guerra determina una intensiva attenzione dei *leader* politici mondiali che distrae dalle *roadmap* avviate.

Lo scenario energetico mondiale presenta attualmente una previsione a Y con due possibili antitetiche vie evolutive. Da un lato, il conflitto in Ucraina sembra aver bruscamente arrestato la transizione *green* intrapresa proprio nei recenti anni in modo più determinato rispetto al passato dai vari paesi. In relazione al blocco delle forniture di gas, i diversi paesi hanno interrotto momentaneamente, infatti, i processi di decarbonizzazione avviati e le risorse fossili sono divenute nuovamente vitali per sopperire alla improvvisa mancanza delle forniture. Dall'altro, è ravvisabile invece un effetto di controreazione positiva rispetto alle dinamiche in atto che pare possa catalizzare i processi di transizione *green*. I tentativi di Vladimir Putin di esercitare il suo dominio sulle forniture energetiche europee come arma per limitare le interferenze nella (sua) guerra rischiano di ritorcersi contro. L'Europa si è indirizzata, in modo alquanto coeso, verso l'energia pulita che potrebbe ridurre le importazioni di gas russo di oltre due terzi, mentre il Regno Unito definirà una strategia di sicurezza energetica che enfatizzerà l'energia rinnovabile. Negli Stati Uniti, oltre ad approvvigionarsi di più combustibili fossili, il presidente Joe Biden ha rinnovatogli sforzi per approvare il suo pacchetto di investimenti verdi. Paradossalmente, quindi, la guerra potrebbe rafforzare l'autonomia strategica europea sotto il profilo di una sempre maggiore indipendenza dagli idrocarburi

russi a favore di uno sviluppo rapido di tecnologie per la produzione di energia da fonti rinnovabili.

Al livello locale, per quel che interessa le regioni periferiche dello Stivale, i fondi del PNRR sono consistenti in quanto per le regioni meridionali ammontano a 82 miliardi, pari al 40 per cento delle risorse territorializzabili e vanno nella corretta direzione per attenuare i divari storici tra il Centro-Nord e il Sud nelle infrastrutture fisiche e digitali, nell'ecologia e nei servizi pubblici quali l'istruzione, la sanità e la Pubblica Amministrazione. La reale efficacia di tali azioni si rivelerà, tuttavia, proprio nella capacità di alimentare la leva propulsiva industriale.

Dunque, il *Recovery Plan* in generale e il PNRR nel caso nazionale si pone come una grande opportunità, ma che comporta grande responsabilità e diversi vincoli non derogabili per l'efficacia della sua riuscita rappresentando, in particolare, un ulteriore grande passo nella transizione energetica verde.

La questione energetica dal Medio Oriente al Mezzogiorno. – Il conflitto in Ucraina, sebbene preceduto da un periodo di tensioni che già secondo alcuni analisti potevano lasciar presagire l'esito, rappresenta comunque un elemento incidentale rispetto alle traiettorie *green* intraprese. Occorre, però, anche considerare nella cornice di contesto geopolitico-energetico mondiale, anche altre dinamiche preesistenti ed in particolare quelle relative alla questione del Medio Oriente.

Le tensioni geopolitiche USA-Iran, con l'Arabia e i suoi giacimenti petroliferi oggetto del contendere, sembrano incredibilmente opacizzare il *framework* attuale di epoca digitale nella quale, le risorse primarie, tra cui il petrolio, a confronto delle nuove icone rappresentative, come la *blockchain*, il *bitcoin*, *l'additive manufacturing*, appaiono decisamente anacronistiche. Eppure, tutto ruota ancora attorno a questa risorsa combustibile fossile. Lo dimostra la risonanza mondiale che ha avuto il recente attacco alla raffineria saudita di Abqaiq che ha provocato un balzo delle quotazioni del greggio, in rialzo di 62,67 dollari al barile a New York, e che come un *déjà vu* ha riportato tutti, *millennials* a parte, con la mente alla Guerra del Golfo del 1991.

Non sono mancati nei recenti anni da parte dei principali Paesi del mondo gli interventi programmatici per ridurre la dipendenza dalle fonti fossili e salvaguardare la sfera ambientale, cui è subordinata l'ipotetica futura riduzione di emissioni di anidride carbonica in atmosfera.

Il 12 dicembre 2015, 195 su 200 Paesi aderenti alla XXI Conferenza delle Parti (più nota come COP21) hanno, infatti, sottoscritto a Parigi un accordo internazionale che, dopo Kyoto (1997), dove fu firmato un trattato internazionale in materia ambientale riguardante il surriscaldamento globale, ha ribadito in modo marcato l'urgenza delle questioni ambientali relative all'effetto serra. Tuttavia, anche in ragione della asimmetria tra i Paesi sviluppati, su cui gravano gli impegni di riduzione delle emissioni, e i Paesi in via di sviluppo, maggiori responsabili del futuro aumento di emissioni, la roadmap per la risoluzione della questione energetica sembra ancora lunga da percorrere. La transizione energetica verso la produzione di energia da fonti rinnovabili è ancora in uno stadio iniziale. La domanda mondiale di energia elettrica, infatti, è soddisfatta ancora prevalentemente da fonti fossili: per il 34,2% da petrolio, per il 27,6% da carbone e per il 23,4% da gas (secondo i dati del primo rapporto annuale Med&Italian Energy Report del 2019, redatto dal Centro studi Srm di Intesa San Paolo in collaborazione con l'Energy Center del dipartimento energia del Politecnico di Torino). Guardando allo Stivale, l'Italia dipende per il 78,6 % dalle importazioni di combustibili fossili. È, pertanto, evidente che i condizionamenti che ogni Stato subisce nelle proprie scelte strategiche in campo energetico sono molteplici da parte di pochi grandi fornitori esteri che, di fatto, ne limitano l'autonomia decisionale, potendo contare su una posizione di mercato dominante. A fronte di un processo di liberalizzazione e di privatizzazione che sta interessando il riassetto dei mercati energetici nei Paesi acquirenti, si va manifestando sempre più chiaramente una sorta di nazionalismo energetico.

Si profila, quindi, un ulteriore fattore di distonia nel mercato delle fonti, in grado di penalizzare sia gli operatori nazionali che investono in progetti di estrazione all'estero, sia il processo di approvvigionamento. La ricerca dell'indipendenza energetica va perseguita sia mediante la diffusione di una cultura della sostenibilità e dell'efficienza, e sia attraverso l'ulteriore incentivazione delle fonti rinnovabili. Obiettivi che il Ministero della Transizione energetica (MITE) si prefigge di perseguire.

Le misure contenute nel PNRR per cui sono richiesti interventi da parte del MITE nel corso del 2022 si suddividono fra 26 investimenti e 13 riforme. La missione del PNRR maggiormente interessata dall'attività del MITE è la numero 2 ("Rivoluzione verde e transizione ecologica") con prevalenza al suo interno della componente n. 2 ("Energia rinnovabile,

idrogeno, reti e mobilità sostenibile”) che prevede 11 investimenti e 4 riforme di competenza. Seguono le componenti 4 (“Tutela del territorio e della risorsa idrica”, 8 investimenti e 3 riforme) e 1 (“Economia circolare e agricoltura sostenibile” 4 investimenti e 3 riforme). Tali azioni possono e devono felicemente fare *matching* con le dinamiche preesistenti che vedono il Mezzogiorno in controtendenza positiva rispetto ad altri parametri che spesso lo penalizzano. Dal punto di vista delle riserve italiane, (le riserve sono quelle di cui è nota l’esatta localizzazione e che risultano economicamente sfruttabili con le attuali tecnologie) è il Mezzogiorno, infatti, a primeggiare sulle regioni del Nord, in particolare con la Basilicata che da sola pesa per l’84% della produzione a terra di Oil&Gas. Anche dal punto di vista della produzione di energia pulita, il Mezzogiorno presenta dati positivi, producendo il 50% circa del totale dell’elettricità da fonti come eolico, solare, bioenergie e geotermica.

L’era del (finto) multilateralismo “green”. – Nel mese di novembre 2021, giorni di massima attenzione sui temi caldi del mondo. Prima a Roma il Vertice dei Capi di Stato e di Governo dei Paesi appartenenti al G20. Poi si è aperta a Glasgow, la 26esima conferenza degli Stati firmatari della convenzione ONU sul clima (Cop26).

Gli eventi di risonanza internazionale si sono prestati in modo ossimorico ad essere allo stesso tempo sia presidio di misure per la difesa ambientale del pianeta e dei Paesi più deboli e sia oggetto di scherno da una certa parte dei media e di personalità di spicco al livello mondiale su tali temi. Uno scherno che nasce dalla considerazione della inefficace e vana coalescenza di enormi interessi contrastanti tra i leader dei Paesi sviluppati.

L’adozione dell’accordo di Parigi del dicembre 2015 richiede sforzi concertati da parte della comunità internazionale per contenere l’aumento della temperatura media globale ben al di sotto dei 2°C. Si tratta di un accordo globale sulla riduzione dei cambiamenti climatici, il cui testo ha rappresentato un consenso dei rappresentanti delle 195 parti partecipanti alla XXI Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici.

Accordi, multilateralismo, dunque le parole chiave del file rouge che sembra aver caratterizzato questi due eventi con il fine ultimo da parte dei vari Paesi di cooperare davvero, aprendosi l’un l’altro, per far fronte al cambiamento climatico.

Biden ha, in teoria, abbracciato il multilateralismo rientrando nell’accordo di Parigi già nel suo primo giorno in carica e ospitando un vertice

globale in tal senso. Ma nella pratica, ancora una volta, il suo approccio è vincolato nel solco delle posizioni ideologiche e speculative che lui ravvisa negli elettori americani e nei rappresentanti eletti al Congresso. Ciò significa che la sua strategia *green* prevede di ridurre le emissioni attraverso investimenti in tecnologie verdi ed energie rinnovabili, piuttosto che dissuadere gli americani dal bruciare combustibili fossili attraverso l'imposizione di una tassa sul carbone.

Esiste poi una stretta dipendenza tra cambiamento climatico e strategie commerciali dei vari Paesi che, se non risolta secondo un vero multilateralismo *green*, si rivela elemento antagonista al raggiungimento di qualsiasi nobile obiettivo fissato in tali manifestazioni. La politica commerciale ha, infatti, il potenziale per contribuire in modo sostanziale a frenare il cambiamento climatico. Tuttavia, il sistema commerciale globale sta soffrendo la crisi più profonda nella storia dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC). Per rilanciare il multilateralismo, è fondamentale perseguire un approccio positivo basato sull'impegno per un obiettivo comune come la protezione del clima rafforzato dall'urgenza che esso richiede. L'eliminazione delle tariffe e la riduzione delle barriere non tariffarie sui beni per la protezione del clima, l'etichettatura dei prodotti, gli appalti verdi e la ri-strutturazione delle catene globali di fornitura secondo una prospettiva sostenibile, sono solo alcuni esempi concreti di azioni perseguibili nella roadmap di un multilateralismo *green*. Ma occorre la volontà politica per attuare tali *milestone*. La disponibilità di grandi risorse fossili da parte di alcuni Paesi, così come la presenza di impianti di produzione energetica da combustibili fossili ancora troppo recenti per essere dismessi senza eccessive perdite economiche, minano lo sviluppo di tali dinamiche multilaterali.

Inoltre, la pandemia prima e il conflitto in Ucraina poi, come cartine al tornasole, hanno fatto emergere gli evidenti limiti delle strategie ambientali sfoggiate in questi eventi mondiali, in relazione ai pesanti crediti ecologici ma anche sociali ed economici che i Paesi in via di sviluppo vantano nei confronti di quelli avanzati. Tra le cause di ciò, decenni di iper-globalizzazione che hanno portato a un'ampia deregolamentazione, finanziarizzazione e concentrazione aziendale e che hanno rafforzato una asimmetrica divisione internazionale del lavoro rispetto al valore aggiunto della produzione. Il perseguimento decennale dell'austerità fiscale, della privatizza-

zione e dei partenariati pubblico-privato, hanno indebolito le capacità statali di garantire la realizzazione dei diritti umani e perseguire efficaci percorsi di sviluppo sostenibile nei Paesi più poveri. Dal G20, ad esempio, non è venuta fuori una sola parola sulla cancellazione del loro debito, una misura anch'essa indispensabile e legata a doppio filo con la preparazione per le prossime pandemie.

L'auspicio, a prescindere dalle azioni di Governo di ogni Paese e dai piani programmatici del PNRR, è quello del rafforzamento della sensibilità del singolo cittadino, ossia dello sviluppo di un approccio *bottom up* nel quale gli individui si rivelino i primi stakeholders della sostenibilità ambientale. Le comunità di pratica si stanno, infatti, rivelando efficaci catalizzatori di fenomeni *green* promuovendo la mobilità sostenibile, il consumo intelligente e l'economia circolare.

Solo coniugando buona politica e consenso proattivo dai territori, il PNRR riuscirà a centrare gli obiettivi che lo caratterizzano e soprattutto a farlo nei tempi stabiliti. Come noto, infatti, l'erogazione delle risorse europee sarà subordinata al rispetto delle tempistiche indicate nel piano.

Italian NRRP leverage in the energy transition

*Università degli Studi di Napoli "Federico II", Dipartimento di Scienze Politiche
sdefalco@unina.it*